

ALL'ANTICA¹



Intervista a Duccio Demetrio

A cura di Giorgio Macario

G.M.

Inizierei questa intervista da ‘qualcosa di personale’: come mai, fin dai primi anni del Liceo, sei diventato “quello del come se”?

D.D.

“Caro signore, il classico non fa per lei. Le consiglierei l’artistico.” Questo il verdetto emesso dal mio professore di storia al mio quesito se la storia, visto che non si può fare con i se, si potesse magari fare con i ‘come se’.

Da allora, non solo i ‘come se’, ma anche i ‘forse’, ‘chissà’, ‘può darsi’ e i dubbi più in generale mi hanno accompagnato in particolare nella mia vita trascorsa accanto alla filosofia.

G.M.

Perché puntare su di uno strumento un po’ all’antica come il libro in versione cartacea e non su qualche contenitore più avanzato, ‘in remoto’, per trattare questo tema?

D.D.

In tempi sempre più proiettati verso il futuro il Coronavirus, con le oltre -ad oggi- più di centoventimila esistenze distrutte qui in Italia, oltre i tre milioni nel mondo, ha avuto un doppio effetto sulla vita degli uomini. Se da un lato ci ha costretti ad un aggiornamento forzato moltiplicando videoconferenze, *webinar* e quant’altro, d’altra parte ha anche favorito una sorta di risveglio del senso dell’antico, dalla riscoperta del silenzio alla sperimentazione della lentezza, dalle relazioni con il vicinato alla voglia di cooperare e di essere solidali gli uni con gli altri. Avendo già avviato la stesura di questo testo poco prima del *lockdown* della primavera scorsa, ho pensato che uno ‘strumento all’antica’ come questo testo dedicato proprio allo stesso tema, potesse contribuire ad una riscoperta di valori che affondano le radici nell’antico ma possono anche aprire la strada ad una modernità più ecosostenibile.

¹ D. Demetrio, *ALL'ANTICA. Una maniera di esistere*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021.

G.M.

E quindi anche la scelta delle immagini -che consentono per alcuni versi una seconda lettura sottotraccia del libro al di là delle parole- hanno un'analogia ispirazione immersa nel silenzio e nella lentezza?

D.D.

Per alcuni versi la citazione del grande storico dell'arte Bernard Berenson, che ho inserito nell'esordio del testo, può farci avvicinare al significato che ho inteso dare alle 26 riproduzioni di dipinti selezionate. Scriveva Berenson nel 1950: "Dopo settant'anni di intima domestichezza con opere d'arte d'ogni specie, d'ogni clima e d'ogni tempo, sono tentato di concludere che a lungo andare le creazioni più soddisfacenti sono quelle che, come in Piero e in Cézanne, rimangono *ineloquenti*, mute, senza urgenza di comunicare alcunché, senza preoccupazione di stimolarci col loro gesto e il loro aspetto. (...)" . Le immagini che ho selezionato ambiscono ad essere *ineloquenti* anche per il silenzio che le avvolge, composte nell'aspetto e, per certi aspetti, proiettate oltre il tempo che le ha generate. E' l'eleganza e la misura dei loro gesti antichi che mi ha colpito e non le ho volute commentare, incapsularne la visione entro la mia ottica visuale, proprio per consentire a ciascuno di cogliere o meno, con un gesto comunque personale, l'emozionante bellezza per la quale le ho scelte. Si tratta infatti di opere, rigorosamente figurative, realizzate da artisti europei poco o per nulla noti, che hanno saputo partecipare alle sensibilità della rappresentazione del secondo Ottocento e del primo Novecento. Il loro modo di essere all'antica -questo ho pensato nell'inserirle- potrà anche incuriosire i lettori sugli autori, le scuole di appartenenza e sulla loro collocazione nella storia dell'arte, ma potrà allo stesso tempo essere apprezzato senza declinarne l'appartenenza storicamente determinata, utilizzando modalità associative temporalmente indecifrabili.

G.M.

Per capire meglio cosa voglia dire oggi 'essere all'antica', possiamo partire dal definire cosa "NON E'" essere all'antica?

D.D.

Vorrei essere molto concreto e chiaro nel risponderti.

I mafiosi non sono all'antica, sono criminali.

Chiunque, padre o madre, utilizzi modi autoritari e disumani, non è all'antica, è solo brutale e malvagio.

Un uomo che maltratta e offende una donna, non è all'antica, ma solo un maschilista violento che va denunciato.

Così come un dispotico dittatore che dica di voler essere custode della tradizione, non è all'antica, è soltanto un pericoloso fascista e un nostalgico reazionario.

G.M.

Dopo l'immaturità che alimenta la speranza (Elogio dell'immaturità, 1998), la timidezza come stile emotivo da valorizzare (La vita schiva, 2007), l'ingratitude e la riconoscenza come sentimenti da esplorare ed esplicitare (Ingratitude, 2016), quali sono le principali caratteristiche dell'essere "All'antica" da te individuate come nuova frontiera per rivalutare e arricchire il nostro modo di esistere?

D.D.

Il discorso di quest'ultimo mio libro non poteva che ereditare molte delle pagine precedenti da te rievocate (alcune risalenti a più di vent'anni fa), nelle quali la forma e la vocazione esistenziale dell'essere all'antica, rileggendole, già si annunciavano. L'immaturità come quell'antico, incancellabile anche nella vita adulta e financo senile, manifestarsi dell'innocenza, della leggerezza calviniana, della trasgressione gioiosa e poetica...; la timidezza come tratto -anch'esso antico- di un

carattere, più che chiuso e ostile al mondo, riservato e solitario, silenzioso e meditabondo, necessario per l'educazione interminabile a una vita interiore. E, ancora, l'*ingratitude* come patologia contemporanea, sebbene già ben nota ai filosofi stoici come Seneca, negatrice delle virtù antiche. I cui fondamenti –ovvero le continuità metastoriche– sono la memoria, l'acribia del ricordare e dello scrivere. Virtù le quali nuovamente ora, in *All'antica*, ribadisco essere le dimensioni costitutive di chiunque ingaggi una sfida contro l'obliare personale e collettivo. Messaggio che è, come sai, il *fil rouge* della mia ricerca: apparso assai prima dei tre saggi citati. Risalente a prima ancora che imparassi a scrivere e a leggere e che nel libro riconduco alle penombre di quel corridoio infantile che mi mise in contatto con la bellezza delle cose, delle atmosfere, delle fascinazioni di “una volta”, per tutto quanto sapesse, che ancor oggi mi commuove, perché sa di passato. Un passato inciso nelle cose, nei luoghi, nei paesaggi, nei gesti, eccetera, che in queste nuove pagine non poteva che riportarmi all'amore adolescenziale per le poetiche emotive del tanto deriso crepuscolarismo di Guido Gozzano. Perciò, più che una “nuova frontiera”, l'antico è un'antica manifestazione intima, segreta, a volte dolcissima, del sapere stare al mondo di quanti, come me, non si accontentano del presente, ma come Giano bifronte (la divinità minore che proteggeva i viandanti) amano convivere con la memoria e con i nuovi passi che essa ci ispira e con quelli che ancora ci attendono.

G.M.

Quali corrispondenze hai trovato fra i tuoi ricordi dell'infanzia e le autobiografie di tre grandi figure della filosofia e della letteratura come il filosofo Emanuele Severino, la scrittrice Lalla Romano e il poeta Attilio Bertolucci?

D.D.

In realtà questo accostamento che richiami l'ho considerato fin da subito temerario: ma ho voluto inserirlo ugualmente nel libro perché mi sono spesso ritrovato in loro riferimenti, così come in tanti altri uomini e donne, memorialisti celebri o anche ignoti. Nel loro caso mi hanno colpito in particolare i luoghi prediletti de “Il mio ricordo degli eterni” di Emanuele Severino, le paure proustianamente espresse in “La penombra che abbiamo attraversato” di Lalla Romano, così come le paure bambine di “Fuochi di novembre” ma anche la miriade di traversie, perdite e delitti nazifascisti contenute nella singolare autobiografia in versi “La camera da letto”, entrambi di Attilio Bertolucci.

G.M.

Quale saggezza può essere evocata nel nostro essere e vivere 'all'antica'?

D.D.

La saggezza è sempre stata considerata il risultato di un insieme di valori morali, esito di una educazione sensata e di un lavoro su di sé volto a migliorarsi. La prima virtù della saggezza non può che essere, quindi, la consapevolezza delle conseguenze di quanto facciamo, diciamo, pensiamo. Un senso morale che connette fra loro le virtù, le condotte pratiche riconosciute come virtuose. Enzo Bianchi ci ricorda che “l'*ars vivendi* deve essere sempre presente lungo l'arco della vita, non solo e vissuta ma anche trasmessa alle nuove generazioni”. Ed un poeta come Angelo Andreotti ci invita a non spiegare la saggezza ma ad accoglierla, a renderla ascolto. La saggezza è, allora, silenzio e sospensione del giudizio e quindi essere all'antica secondo saggezza non può che rinviare all'arte del saper fare e agire, alla capacità di essere d'esempio.

G.M.

Termini il tuo libro unendo ventitré parole ad altrettanti frammenti di poesie, indicando queste ultime come strumenti che ti consentono di dare un'ulteriore forma in prosa alle tue considerazioni

sull'essere all'antica, o meglio fuori dal tempo. Sono versi di poeti e poetesse diversi tra loro nello stile e nel tempo, qual è il criterio che li unisce, il filo rosso che possiamo rintracciare?

D.D.

Le parole della poesia ci vengono sempre in soccorso. L'arte poetica, o anche soltanto una sensibilità istintiva verso tutto ciò che può evocare la poetica dell'esistenza, rappresentano uno dei principali fili conduttori del nostro vagabondare alla ricerca dello spirito dell'antico che è in noi fin dall'infanzia. Ho scelto delle parole evocatrici da ritrovare nella propria memoria nelle ore del presente. Ad ognuna di queste parole ho affiancato versi perché l'antico attraverso la poesia trova le parole per spiegarci e narrarci di cosa è fatta la sua "sostanza" misteriosa, e dà voce a quelle risonanze interiori alle quali troppo spesso non sappiamo dare un nome.

Ogni lettore potrà cercare le sue parole, e quindi le sue poesie, quelle che ascoltate, riconosciute e ritrovate daranno forma, con una sensibilità all'antica, alla propria autobiografia.